



Fanfani, Gronchi e Tambroni insieme a un ricevimento ufficiale. Sotto alcuni manifestanti del giugno-luglio 1960 alzano un cartello contro il governo sostenuto dai voti del Msi



LA STORIA

UNA SPINTA SOCIALE E GIOVANILE CHE SCOSSE PER DIECI ANNI IL BELPAESE

di BRUNO BONGIOVANNI

Le cose stavano rapidamente cambiando in quel torno di tempo. Il cosiddetto «miracolo economico» - che certo non fu miracolo per tutti - stava lavorando a fondo nel paesaggio sociale italiano e nelle mentalità collettive in formazione. Tra il 1958 e il 1963 le famiglie in possesso di un televisore passarono dal 12% al 49%, di un frigorifero dal 13% al 55%, di una lavatrice dal 3% al 23%. Il tasso medio di crescita, per quel che riguardava lo sviluppo complessivo, fu pari al 6,3% annuo. In un decennio (1954-64) le automobili circolanti erano aumentate da 342.000 a 4.670.000.

Il numero delle motociclette era cresciuto di sette volte. Negli anni 50, dopo il periodo difficile e animatissimo della ricostruzione, si era definitivamente disgregato, nonostante il controllo del partito cattolico, il da troppo tempo traballante Antico Regime italiano. Ben diversa dal più limitato «decollo» d'inizio secolo, la «rivoluzione industriale di massa», esplosa in modi e in tempi inattesi, e a stretto contatto con il lunghissimo boom postbellico statunitense e internazionale, certissimamente non fu mancata negli anni 60 del XX secolo.

Il dimesso e pur efficiente potere democristiano, non sempre al riparo dalle pressioni clericali, aveva d'altra parte dovuto irrimediabilmente collegarsi, in ragione dello schieramento internazionale e dell'anticomunismo, agli Stati Uniti e anche alla pochissimo amata cultura americana, la quale era stata, e continuava ad essere, del tutto involontariamente, un potente veicolo, dalla Dc oscuramente temuto, di secolarizzazione e di modernizzazione. Tutti, a sinistra e al centro, sedotti dal gran scenario politico-elettorale, avevano puntato il dito verso il mancato scatto, nel 1953, della cosiddetta «legge truffa». Agendo molecolarmente, come la vecchia talpa, nel sottosuolo dei modi di vita, era stato invece l'americanismo, allora conservatore e pur tuttavia dirompente, a corrodere dall'interno gli obsoleti valori, ancora ben presenti e spesso dominanti nel decennio 1948-'58, dell'Italia rurale e cattolica, la quale, per tenere a freno l'avversario comunista, si era alleata con le punte avanzate di quel mondo moderno che le avrebbe tolto, e che le stava già togliendo, il terreno sotto i piedi.

Si è molto discusso, nei giorni scorsi, in occasione del quarantennale, dei fatti del luglio 1960, e degli scontri di Genova, di Reggio Emilia, e della Sicilia, che ebbero come triste bilancio ben dieci morti. E inevitabilmente, e comprensibilmente, è emersa la dimensione prevalentemente politica di quei fatti, con al centro, da una parte, la rivolta contro la coalizione democristiano-neofascista e, dall'altra, l'affermazione, certo non da tutti accolta, di ciò che è stato poi definito «paradigma antifascista».

Infatti, fu all'inizio degli anni 60 che la Costituzione repubblicana, troppo spesso disattesa in precedenza, fece un importante passo in

avanti nella realizzazione del proprio originario dettato antifascista. Si deve però aggiungere che, ancora una volta, tuttavia, la pur fondamentale dimensione politica parzialmente oscurò, allora, il significato sociale di ciò che stava accadendo. L'Italia, infatti, da piccola potenza che era diventata in seguito alla sconfitta nella guerra fascista, stava tornando, privata felicemente di un'ingombrante politica estera, e grazie allo sviluppo industriale, una media potenza, dotata dei prerequisiti che le consentivano di entrare nel club esclusivo dei paesi più industrializzati. La classe dirigente, isolata nel suo moderatismo culturale, fece fatica a prenderne atto. Gli anni del «miracolo economico» furono così gli anni delle mancate riforme. Estenuante, dall'incontro di Pralognan alle minacce di De Lorenzo, fu infatti, anche per responsabilità della cultura anch'essa arretrata e moderata del Pci, la prolungatissima gestazione e la precoce anestizzazione del centro-sinistra. Modi nuovi di pensare, tuttavia, si diffondevano. Bisogni nuovi, con una rapidità sino ad allora sconosciuta in Italia, prorompevano. La cultura e le idee assai più in fretta dell'istruzione, della formazione e delle tecniche della comunicazione. La società in trasformazione era stretta in uno sviluppo di norme, di luoghi comuni e di comportamenti che apparivano, soprattutto ai più giovani, soffocanti e del tutto antitetici alle logiche della trasformazione stessa. I salari, e gli stipendi, erano poi decisamente inadeguati a quella rivoluzione delle aspettative crescenti, e a quella spettacolarizzazione abbagliante delle merci, che pure erano la forza trainante del processo economico.

I fatti del luglio 1960, pur mettendo in essere un conflitto contro un avversario arcaico (il binomio Tambroni-Michelini), confusamente improvvisato da una classe politica che aveva perso la bussola, aprirono in realtà un nuovo e modernissimo ciclo di lotte. Chiusero gli anni 50, gli anni sprovvisi del «paradigma antifascista», e aprirono gli ancora imprevedibili anni 60. Il centro-sinistra, d'altra parte, arrivò in ritardo e a miracolo ormai declinante. Un uomo intelligentissimo come Vittorio Valletta se ne accorse subito, ma l'ormai penalizzante paternalismo aziendalistico della sua cultura non gli consentì, se non in minima parte, di porre rimedio alla faccenda. Così, quel riaggiustamento tra economia, società e cultura, che non fu pilotato, almeno sino al 1962, dalla politica, divenne patrimonio di nuove dinamiche e di nuovi soggetti sociali. Nel 1962, del resto, collegandosi alle forme «movimentistiche» della protesta genovese di due anni prima, ci furono a Torino i famosi fatti di piazza Statuto, con protagonisti operai giovani e giovanissimi, in buona parte ragazzi venuti da poco dal Sud, senza dirette esperienze «antifasciste», e soprattutto senza monumentali vittorie e senza mortificanti sconfitte alle proprie spalle. Vi era insomma una nuova generazione, al momento ancora assai po-

1960 Cambia l'Italia



co «ideologica», che riteneva di avere il diritto di accedere ad una fetta un po' più ampia di ciò che tutti ormai definivano appunto «miracolo». All'inizio del 1963 vennero poi occupate diverse facoltà di architettura. Anche gli studenti cominciarono a rendersi conto di essere immersi in un mondo che procedeva a due velocità. Vi erano infatti una società, e uno sviluppo, che sollecitavano, per ragioni certo mercantili, comportamenti indipendenti ed edonistici. E vi erano istituzioni, norme, resistenze mentali diffuse, che tale autonomizzante edonismo contrastavano bigottamente in forme grevemente predicatorie e talvolta con l'ausilio del codice penale (nelle questure e nelle aule di tribunale). Era un po' come se ci fosse un capitalismo schizoide e dimidiato: una parte di esso era in conflitto con l'altra. Assai di rado, nella sto-

ria, vi è stato un decennio in cui un moderno così moderno e un arcaico così arcaico, pur essendo nati dallo stesso grembo, si sono trovati improvvisamente e inopinatamente di fronte.

Il '68 studentesco e il '69 operaio, volti a socializzare il boom su tutti i terreni (dalla cultura ai salari), furono così, all'interno di una congiuntura mondiale, il punto d'arrivo di un itinerario avviato, in Italia, proprio all'inizio degli anni 60. Eppure, incongruamente, e quasi esclusivamente, giacché sono stati presentati come una cesura nettissima sia dai «reduci» che dai detrattori, sono stati intrecciati con il «dopo» (stagione dei movimenti, '77, anni di piombo) invece che con il «prima» (delusione succeduta al «miracolo» e modernizzazione abortita). Non furono certo comunque, né l'uno né l'altro, un'inspiegabile e irrazio-

nistica deriva estremistica, come han preteso nei giorni scorsi alcune rievocazioni dei detti memorabili di Amendola. E se il processo fu poi avvelenato, ciò fu dovuto, oltre che all'insorgenza indotta di un nuovo massimalismo, anche al fatto che i tentativi di riforma, a partire da quelli del centro-sinistra, e quindi dal 1964, e ancor più da Piazza Fontana, furono ostacolati da ricatti politico-golpistico-illegalistici che, con complicità varie, si travestirono opportunisticamente da occidentalismo militante e mirarono nei fatti, con il forte alibi della guerra fredda, ad impedire che alla rivoluzione industriale di massa seguisse, grazie alle premesse e alle promesse del centro-sinistra, una trasformazione sociale adeguata e strutturalmente all'altezza di una stagione potenzialmente, e per molti, se non per tutti, più libera e più ricca.

L'ANALISI

LA DC NON ERA IL «VERO FASCISMO» MA OGGI DOVE VA IL SUO CONSENSO?

di LUCIANO CANFORA

Pubblichiamo la seconda parte dell'introduzione di Luciano Canfora al libro di Philip Cooke «Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita», pubblicato da Teti Editrice.

Un intellettuale comunista molto impegnato, ma alieno da protagonismi, che si chiamava Fabrizio Canfora, scrisse allora, per «Rinascita», un saggio incentrato sulla diagnosi «la Dc come vero fascismo». Togliatti respinse questo intervento con l'argomento che la diagnosi gli appariva unilaterale. Il saggio, fresco e combattivo, e recante molti argomenti intelligenti rimase inedito. Quel saggio poneva l'accento su uno dei due esiti, entrambi potenzialmente presenti dentro la Dc. Esso risentiva dell'analisi di tipo «azionista», secondo cui il fascismo può considerarsi il rivale di una natura profonda e radicata dell'Italia moderata, ritornante nel tempo a causa del perdurante dominio di quei medesimi che avevano generato e portato alla vittoria il fascismo conquistando il consenso dei ceti medi.

L'analisi di Togliatti era diversa. Nonostante le asprezze della polemica quotidiana, egli aveva assunto come stella polare di tutta la strategia del Pci l'intesa con le masse cattoliche, da sottrarre al predominio moderato, prevalente (dal '47 in avanti, a seguito della congiuntura internazionale) al vertice della Dc. Ma la prospettiva non era così «ingenua»: essa comportava il proposito di far emergere «dall'interno della Dc» forze il presenti, anche al vertice del partito, il cui lavoro positivo Togliatti aveva apprezzato nei mesi di fatica comune alla Costituente. Del resto la scelta di Togliatti, proprio nel vivo della lotta contro

Tambroni e della repressione poliziesca di quelle settimane, fu di puntare alla ricomposizione di un tessuto civile: fu la sua proposta, alla fine vincente, di impegnare il governo a ritirare la polizia nelle caserme. Fu da lui compiuto un passo solenne in tal senso. Passo coronato da successo non solo perché lo sciopero generale, pur macchiato dal sangue delle vittime, si rivelò efficace e significativo, ma perché all'interno della Dc si aprì finalmente un varco a quella parte del gruppo dirigente che, sulle rovine dell'esperimento Tambroni, poteva ora riproporre con maggiore efficacia e speranza di esito positivo l'altra soluzione: quella che portò dapprima alle celebri «convergenze parallele» morotee, e poi al centro-sinistra «organico».

Oggi, dopo quaranta anni, abbiamo qualche vantaggio rispetto agli osservatori di allora. E dunque il giudizio, sempre provvisorio come tutti i giudizi sul passato, può arricchirsi del «senno di poi». Da un lato è certo che, nel breve periodo, la scelta di Togliatti fu quella giusta: essa trovò una sponda nella controparte. Tornò il confronto civile; e nacquero governi riformatori, destinati peraltro ad affrontare le crisi difficili cui s'è fatto cenno al principio. Peraltro va detto che la strategia di Togliatti non poteva che avere un

fine, ben evidente del resto: quello di portare «tutta» la sinistra (Pci compreso) a condividere la direzione del paese dopo la sconfitta della destra. Già all'indomani delle favorevoli elezioni politiche della primavera del '63 Togliatti chiese che il Pci entrasse nell'area di governo. Ma questo obiettivo fu mancato: così il Pci si trovò a combattere una difficile battaglia (non sempre pienamente comprensibile) «contro» il centro-sinistra. (A rigore questo giovò a tenere in vita quell'esperienza rispetto alle forze che, in Usa, in Italia e in Vaticano, continuavano a giudicare il centro-sinistra il «cavallo di Troia» del Pci). Ad ogni modo, quell'esito deludente per il Pci fu causa, soprattutto dopo la morte di Togliatti, dell'isolamento del partito e di sue fortune elettorali non spendibili sul terreno concreto della direzione politica del paese. Dunque un esito positivo e negativo insieme.

Ma consideriamo ora quello che l'esperienza di molto successiva ha aggiunto alle nostre conoscenze. Se è vero che destra e sinistra si affrontavano dentro la Dc, e che la sconfitta di Tambroni portò al successo, sempre rimesso in discussione all'interno della «balena bianca», della personalità della sinistra; se tutto questo è vero, è però anche vero che, quando, dopo il 1989/1992, la Dc è andata in pezzi e ne sono nate altre formazioni politiche, le quali, con altri nomi, hanno riaggregato lo stesso blocco sociale e gli stessi ceti

che la Dc convogliava dentro di sé, quando - ripeto - tutto questo complicato processo si è compiuto, si è visto che l'insediamento sociale e la forza politico-elettorale della sinistra Dc era ben modesta cosa (suppergiù l'odierno partito popolare, o forse solo una parte di esso e una parte dei «democratici»). Al contrario le masse Dc hanno trovato sede politica e

dirigenti cui affidarsi con fiducia in «Alleanza nazionale» (ormai partito di massa) e in «Forza Italia» (maggiore partito italiano dal punto di vista dei risultati elettorali). Il che induce a pensare che l'analisi di tipo «azionista» sulla natura della Dc non era del tutto errata.

Certo era schematica in quanto leggeva il presente con le categorie del passato conosciuto (il fascismo). Però introduceva un elemento che non andrebbe mai trascurato: che cioè non solo la sinistra continua la propria opera sotto diverse denominazioni e a fronte di problemi nuovi e inediti, e resta pur sempre la sinistra; ma anche la destra diventa, via, via, la destra «huitus temporis», senza perdere però mai i suoi connotati di base.

Non è questa la sede per una analisi approfondita, ma non credo di errare dicendo, a conclusione di queste pagine, che quel «vero fascismo» che aveva sfoderato i denti e le unghie nel luglio '60 è un agglomerato di interessi-pregiudizi-istinti che continua ad esistere, e che, al dissolversi della vecchia e ambigua Dc, ha trovato rapidamente la sua sede politica in formazioni che fanno dell'anti-comunismo, del liberismo selvaggio e anti-sindacale e di un certo razzismo strisciante il loro architrave e la base del loro attuale

